La crisi argentina e la globalizzazione

Quali sono state le responsabilità nazionali e quali quelle internazionali nel verificarsi delle gravissime difficoltà economiche che si estendono nel Sudamerica?

FERDINANDO TARGETTI

La crisi economica dell'Argentina, che si sta allargando ad altri Paesi del continente sudamericano ed è una delle più gravi della storia, consente di formulare considerazioni di una certa generalità sulla relazione tra responsabilità interne e globalizzazione. Negli anni '50 l'Argentina aveva un reddito pro-capite più elevato di quello italiano, non aveva problemi razziali o demografici, aveva un buon livello di cultura; aveva però una struttura esportativa concentrata sul settore primario, che la pessima politica dell' import substitution non aveva modificato; aveva una struttura sociale sperequata che si rifletteva nell'incapacità di tassare le classi benestanti; aveva una classe politica populista che non era in grado di attuare una politica di responsabile concertazione. Come ci ha insegnato Hirschman la cartina di tornasole di tutte queste difficoltà è rappresentata dall'inflazione, che alla fine degli anni '80 aveva raggiunto il 5000% annuo (1989).

La teoria insegna che per stroncare l'iperinflazione bisogna stroncare le aspettative di inflazione. La disinflazione ottenuta con un mutamento delle aspettative non comporta peraltro gravi costi in termini di disoccupazione. L'«ancoraggio» della valuta argentina al dollaro aveva questo scopo. Sembrava una ricetta eccezionale. E per un certo tempo lo è stata. Infatti l'inflazione cadde al 5% (1994); gli investimenti esteri affluirono; l'economia conobbe una consistente fase di crescita dal 1991 al 1994 (8-10% annuo); e soprattutto l'Argentina sembrava capace di reagire in modo straordinario agli shocks esterni, come la tequila crisis del Messico del 1994, che non compromise il regime di cambio argentino. La politica valutaria argentina fu accompagnata anche da privatizzazione di molti settori come energia, telecomunicazioni e banche; dalla riforma del sistema pensionistico (da ripartizione a capitalizzazione); e da una severa politica di finanza pubblica (il bilancio del governo nel 1993 era in attivo, nel '98 in disavanzo solo dell'1,3% rispetto al PIL, nel 2001 del 3%). L'Argentina adottò in sostanza il cosiddetto modello ortodosso del Washington Consensus.

Ma la ricetta dell'"ancoraggio" è molto pericolosa. Infatti si sa che cambi fissi e libertà di movimento dei capitali non sono compatibili nel lungo periodo, lo sono solo come premessa al passaggio ad una unione monetaria, come è accaduto in Europa. Dopo un periodo di successo, obiettivamente superiore al previsto, l'Argentina è crollata in una crisi molto peggiore di ogni possibile previsione. Gli analisti si dividono tra chi trova la responsabilità prevalentemente all'interno e chi la trova all' esterno. Tra i primi si segnalano tutti coloro che (come gli economisti Allan Metzler, Michael Mussa del FMI e il premio Nobel Robert Mundel) sostengono che quel modello di politica economica era incompatibile con la non risoluzione di due problemi. Primo, la finanza pubblica: ma è una tesi assai debole se si pensa che per tutto il periodo l'Argentina sarebbe stata ammessa alla moneta unica europea. Secondo, la rigidità del mercato del lavoro: è nota anche nel nostro paese la tesi che se non c'è flessibilità sul fronte esterno del cambio questa la si deve trovare sul fronte interno del costo del lavoro. Ma in realtà il cambio non fu fisso, ma si rivalutò e veniamo così alla tesi di coloro che individuano la responsabilità della crisi soprattutto in eventi esterni.

Dalla svalutazione del peso messicano cominciano i guai dell'Argentina: aumento dei saggi di interesse, fuoriuscita dei capitali e interruzione della fase di robusta crescita economica. L'economia argentina si riprende dalla crisi messicana solo nel 1996, ma già l'anno dopo viene colpita dalla crisi finanziaria internazionale che ha origine in Tailandia. Questa crisi determina due effetti. Innanzitutto un aumento dei saggi di interesse in tutti i mercati emergenti e in particolare in quello dell'Argentina, ove raggiunge il 20%. Il cambio tiene, ma a costo di un crescente onere per interessi sul budget dello stato (9% del PIL), non compensato dal piano di austerità fiscale varato dal governo. In secondo luogo la crisi determina un aumento del tasso di cambio del dollaro verso tutte le monete principali, tra le quali anche l'Euro e siccome il peso argentino è legato al dollaro da un rapporto di 1 a 1, anche la moneta argentina subisce la stessa rivalutazione. Fino a quel momento anche il real brasiliano era stato in qualche modo legato al dollaro, ma nel 1998, dopo che la crisi asiatica si era estesa alla Russia, si estende anche al Brasile, il quale nel gennaio 1999 reagisce svalutando fortemente la propria moneta. Se si tiene presente che le esportazioni argentine si indirizzano solo per il 12% negli Stati Uniti e invece per il 30% in Brasile e per il 20% in Europa, si capisce perché questo shock esterno è stato esiziale per l'Argentina e si capisce anche perché la caduta di salari e prezzi in questo paese non fu sufficiente a compensare questo shock. Molte imprese manifatturiere argentine cominciarono a delocalizzrsi dal paese in aree limitrofe, soprattutto in Brasile, ove la possibilità di esportazione erano molto più convenienti. Allo shock finanziario del 1997-98 e valutario del 1999, si aggiunge poco dopo, nel 2000-2001, quello della decelerazione globale dell'economia, finchè nel 2001 la crisi di fiducia tocca il suo apice quando i cittadini, temendo di non poter rientrare in possesso dei loro fondi al cambio di 1 a 1 con il dollaro,cercano di ritirare i loro depositi dal sistema bancario. La crisi finanziaria sfocia nell'abbandono quest'anno del regime di cambio. Ma l'onere del debito estero continua a gravare come un macigno sull'economia argentina. E nessuno sa cosa succederà in futuro a questo paese.

Circa il ruolo giocato nella crisi argentina dal FMI i giudizi negativi sopravanzano quelli positivi. Tra i giudizi negativi ci sono tesi diametralmente opposte. Innanzitutto va ricordato che la scelta della dollarizzazione fu del presidente Menem e del ministro dell'economia Cavallo, non del Fondo, che inizialmente era perplesso (in genere suggerisce regimi di cambio flessibili), ma che poi appoggiò decisamente questa politica quando ne vide gli effetti eccellenti in tema di riduzione dell'inflazione. C'è chi critica il Fondo sostenendo che non fu abbastanza severo nel concedere prestiti e richiedere, insieme a cambi fissi, politiche di bilancio più restrittive. Circa la debolezza di questa tesi già si è detto più sopra. A me pare più convincente invece la tesi opposta (sostenuta da molti, tra cui da Jeffrey Sachs) che attribuisce gravi responsabilità al Fondo per la gestione della crisi argentina degli ultimi due anni. L'errore del Fondo è stato duplice: all' inizio della crisi l'errore fu quello di incoraggiare il mantenimento di un sistema di cambio (di fatto un gold standard) che non consente l'aumento dell'offerta di moneta, neanche nel breve periodo, per finanziare il disavanzo di bilancio e che comporta quindi un aumento dei saggi di interesse a breve, ma anche a lungo periodo, perché la spirale del debito allontana la fiducia; e ora, dopo la svalutazione di gennaio, l'errore consiste nell'insistere nella richiesta di attuare una politica di bilancio restrittiva nella speranza che questo porti a superare la crisi di fiducia. In un'economia in contrazione da domanda, con disoccupazione a due cifre, con investimenti esteri e interni che latitano, solo una testardaggine ideologica può far pensare che una contrazione di bilancio può far riguadagnare fiducia. In realtà quella politica non fa che peggiorare la crisi e oggi si parla di previsioni di caduta del reddito del 15%.

La morale che si trae dalla storia di questa grave crisi è così sintetizzabile. La globalizzazione, sebbene offra ai paesi delle straordinarie occasioni di crescita e di riduzione della povertà, li espone però ad enormi shock; l'aggiustamento dei cambi è un ammortizzatore di questi shock che si può abbandonare solo per un periodo breve e in previsione della costituzione di un'area valutaria unificata come in Europa. L'inflazione si combatte con un accordo sociale, che richiede classi politiche e sindacali mature; se ci si basa solo su meccanismi monetari, alla lunga tornerà a far capolino. La crescita richiede istituzioni la cui natura può essere diversa in diverse fasi storiche e in diversi paesi: un sistema bancario privato può essere una cosa positiva in mercati sviluppati come quelli europei e una cosa negativa in Tailandia e in Argentina. Le istituzioni finanziarie internazionali spesso sono viziate da ideologismo miope e per questo motivo incapaci di far fronte ai loro stessi obiettivi, di evitare le crisi finanziarie internazionali. Peraltro e infine va rilevato che le istituzioni finanziarie internazionali non hanno la responsabilità nel disegnare l'assetto produttivo del paese ed è da questo che dipende quanto il paese riesca ad approfittare delle occasioni offerte e a difendersi dagli shock prodotti dalla globalizzazione. Il Cile per tutti gli anni '90 e il Messico dopo la crisi sono emersi come economie che producono e vendono all'estero prodotti industrialmente abbastanza avanzati, mentre l'Argentina ha una struttura produttiva e di esportazioni ancora largamente basata sulla produzione del settore primario.

Oggi è evidente quali sono le economie robuste e quale quella gracile. In conclusione si può dire che la globalizzazione può svolgere nel bene e nel male un ruolo molto rilevante di moltiplicatore di crescita, ma anche di crisi, che le decisioni politiche interne giocano un ruolo di primo piano nell'intraprendere un sentiero di sviluppo di un paese, che gli errori di oggi esercitano spesso i loro effetti lontano nel tempo. Questo non esime i paesi con maggiori responsabilità politiche internazionali a por mano ad una riforma delle istituzioni finanziarie internazionali.

Sagome di Fulvio Abbate

Fenomenologia di Megan

Quando, metti fra trent'anni, i documentaristi vorranno raccontare la vera sostanza dell'Italia di inizio secolo, al momento di trovare un volto femminile dialetticamente espressivo, quasi certamente, andranno a ritagliare un'apparizione televisiva di Megan Gale. Ci scommetto fin da ora che, grazie al montaggio, la ragazza conquisterà una luce degna di Marilyn o della stessa Madonna. D'altronde le premesse ci sono già tutte, saranno almeno due anni che questa ragazza dallo sguardo d'opossum circola nel paradiso degli spot, ora a scalare grattacieli simili a torri di controllo ora a rincorrere un'auto gru lungo le strade di Montecarlo, e tuttavia nessuno si azzarda a parlare di una naturale «saturazione d'immagine». Si vede quindi che il personaggio, in virtù della propria carica trascendente, è pronto ad entrare di diritto nel dominio del mito. È già un'icona. Anni '60 Ekberg. Anni 2000 Gale. È così e basta.

Se le cose stanno in questi termini ci sarà dunque bisogno (come già fece Umberto Eco con Mike Bongiorno) di qualcuno disposto a scrivere una doverosa «fenomenologia di Megan Gale». Magari partendo dall'inizio, dalla sua prima apparizione, dal primo squillo di telefonino all'ormai incancellabile «And you?» così essenziale da essere finito, sia pure in senso ironico, su uno dei cartelli che un bravo girotondino mostrava davanti al palazzo del Senato in segno di disapprovazione verso la condotta della maggioranza berlusconiana.

Ecco, nel documentario (ma anche nel saggio fenomenologico a lei doverosamente dedicato) Berlusconi non potrà mancare, così come, sia detto senza retorica, una veduta a volo d'uccello (o meglio d'elicottero) delle tegole della sua «certosa» in Costa Smeralda, ma non sarà possibile lasciare fuori neppure la calca dinanzi alla discoteca «Billionaire», e ancora: i ragazzi di piazza Limonda, uno scorcio di Gay Pride, una cartolina della siccità al Sud. In questo ideale elenco di eventi, Megan Gale sarà lì a vigilare dall'alto. Proprio come un'edizione aggiornata di un eterno femminino standard, come segno di felicità nell'omologazione. Come modello unico per l'onanista del presente nostrano.

Non tutti però sono disposti a tacere davanti alla dittatura delle mode e degli sponsor. Sulle pagine palermitane de «La Repubblica» leggo infatti che Giovanni Minoli, attualmente in vacanza a Filicudi, sta mettendo a punto insieme ad un gruppo di amici il progetto di un concorso di bellezza che si dovrebbe chiamare «Miss Isole». Così, la sua dichiarazione d'intenti che suona come denuncia veemente: «Fateci caso: da quando esiste Miss Italia non c'è mai stata una rappresentante delle piccole isole italiane. Speriamo che questo concorso renda finalmente giustizia alle tante bellezze delle Isole minori». Questo si chiama parlare chiaro. Megan Gale, bellezza dallo sguardo di opossum, non è la migliore dei mondi possibili.

segue dalla prima

Continua la trattativa impossibile

L'incontro tra Ben Eliezer e Yehiyeh, protrattosi nella tarda nottata di lunedì, non è sfociato in un accordo. Il ministro della Difesa di Ariel Sharon proponeva che il ritiro israeliano e il ritrasferimento pieno dei compiti di sicurezza ai palestinesi cominciasse dalla striscia di Gaza, popolosa ma meno coinvolta dalle violenze, più saldamente controllata dalla polizia di Mohammed Dahlan (sostituito da capo della milizia locale e «promosso» a consigliere di Arafat), dove meno ha attecchito la cultura del martirio suicida. Lo definiva un «esperimento pilota», che avrebbe potuto essere esteso successivamente a Gerico, Betlemme ed Hebron. Yeniyeh ha invece insistito che anziché da Gaza si cominciasse da Ramallah, presso Gerusalemme, dove ha sede il quartier generale di Arafat, ripetutamente circondato e demolito dai carri armati di Tsahal. Non si sono messi d'accordo. E hanno deciso di continuare a discuterne. Ma una novità che salta all'occhio è che, forse per la prima volta, al negoziato su questo specifico progetto di cessate il fuoco sembrano aver partecipato, sia pure indirettamente e dall'esterno, anche Hamas e altri gruppi che rivendicano gli attentati. Si sono fatti sentire, hanno emesso comunicati, non più per dire, come avevano sempre fatto finora, «non si parla col nemico», ma per sostenere che rifiutavano il principio di «Gaza prima».

Vuol dire che il negoziato coinvolge ora anche i mandanti degli attentatori suicidi? È presto per trarne questa conclusione. Ma diplomatici europei continuano a sostenere che si era arrivati ad un passo da una proposta di tregua esplicitamente avallata da Hamas e dalle Brigate Al Aqsa che si richiamano ai Tanzim, il braccio armato di Fatah, la formazione di Arafat. Prima che il maldestro assassinio «nel mucchio» a Gaza del capo militare di Hamas Salah Shahada scatenasse l'ultima ondata di attentati. Il modo in cui gli estremisti sono intervenuti dall' estero sul negoziato è un modo per riprendere il filo così brutalmente interrotto? Molti analisti continuano a ritenere che quella tregua abortita fosse «uno degli sviluppi più promettenti» da molto tempo a questa parte. Avrebbe dimostrato che un ripensamento è possibile anche tra le formazioni che non si richiamano ad Arafat. Per altri avrebbe dimostrato quanto sia cruciale che gli Stati Uniti dimostrino volontà di impegnarsi più a fondo, anzi sarebbe stato un primo frutto dei segnali in questa direzione.

Ma come? Sharon non vuole negoziare con Arafat e ora sarebbe disposto a negoziare in qualche modo una «tregua», sia pure indirettamente, con gli assassini dichiarati di Hamas? Suona bizzarro, ma non sarebbe la prima volta che in Medio oriente le cose stanno diversamente da quanto appaiano in superficie, e anche a rigor di logica. Il giornale israeliano Ha' aretz ha notato che con l'ultima raffica di carneficine il numero delle vittime israeliane dell'«intifada degli uomini bomba» ha superato quota 600. Seicento vittime era stata, negli anni Ottanta, la quota di perdite israeliane nella guerra in Libano che aveva costretto l'allora primo ministro Menachem Beghin a dimettersi e «ritirarsi dalla vita pubblica fino alla fine dei suoi giorni». Sharon forse è più duro di Beghin. Ma deve fare i conti con un'ondata di critiche, e non solo da sinistra, per aver promesso che coi suoi metodi avrebbe fatto cessare il massacro di israeliani e non esserci riuscito. C'è chi lo dice apertamente, tra gli «addetti ai lavori», non solo tra i «pacifisti». «Chiunque pensi che acquartierarsi a Nablus, Jenin e Ramallah risolverà il problema, si sbaglia. Ci siamo stati per 35 anni e non si è risolto. L'assunto era sbagliato allora, resta sbagliato oggi», ha dichiarato il generale Danny Rothschild, che aveva comandato le forze israeliane nei territori. «Le manovre in corso possono servire solo in misura molto limitata. Quando ero comandante nei territori abbiamo demolito case, sradicato alberi, e in qualche caso esiliato famiglie da una parte della Cisgiordania all'altra. Ma gli effetti sul terrore sono minimi, a meno che non ci siano paralleli passi diplomatici», ha rincarato un altro generale, Danny Yatom. L'uno e l'altro sostengono che tra le misure prioritarie ci debba essere una «separazione unilaterale dai palestinesi», cioè il Muro lungo la «linea verde» originaria di demarcazione tra Israele e Cisgiordania. Altri ritengono che il Muro non basti, anzi finisca coll'essere controproducente. E comunque pare che finora ne abbiano eretti solo una quarantina di metri.

Sta di fatto che la risposta di Sharon alla peggiore sequenza di attentati degli ultimi mesi è stata finora piuttosto misurata. Sono in corso operazioni a Nablus, ma non ci sono state rappresaglie militari di grandi proporzioni e alla cieca. C'è chi propone la mano pesante, chi di costringere Arafat a lasciare Ramallah e chiudersi a Gaza. Ma Sharon evidentemente esita. E forse non solo perché Bush non glie lo lascia fare. Hanno inasprito i blocchi in Cisgiordania settentrionale, vietando ogni traffico palestinese, eccetto le ambulanze, tra le diverse sempre più sparpagliate cosiddette «isole di Arafat», circondate dagli scogli degli insediamenti di coloni. Ma c'è chi osserva che in sostanza è solo un po' più di quel che hanno già fatto da mesi. «Non ci sono più molte idee nuove su quel che si può fare», è il modo in cui il notista militare di Ha'aretz, Amos Harel, ha commentato le conclusioni dell'ultimo vertice notturno tra Ben Eliezer, i generali di Tsahal e i capi del Shin Bet, i servizi segreti. C'è chi ritiene che abbiano deciso di aspettare, forse aspettare «quel che succede in Irak». La sua idea è che la guerra nel Golfo spinse alla moderazione i palestinesi e aprì la strada per Madrid prima e Oslo dopo. E se invece si fossero convinti che almeno una tregua si può negoziare anche prima, anche nel bel mezzo dell'orrore del sangue e dei brandelli di carne umana?

Siegmund Ginzberg

cara unità...

Sì ai diritti, no alle autonomie

Riccardo Pisillo Mazzeschi
Ordinario di diritto internazionale
Università di Siena

È un buon segnale che finalmente la Sinistra italiana (o solo Cofferati?) abbia scoperto la politica dei diritti. Infatti, come è noto ai giuristi, il diritto non significa conservazione bensì progresso, perché significa credere nelle regole obbligatorie della convivenza civile, della società statale e della comunità internazionale. Il nostro premier attuale, nonostante si voglia presentare come un modernizzatore del nostro Paese, si muove invece in realtà in ottima sintonia con la parte immatura e conservatrice della società italiana: infatti non a caso egli non si preoccupa di ignorare la mostruosità giuridica del conflitto di interessi, cerca di evitare i processi, e non mostra rispetto per lo Stato di diritto, per la teoria della separazione dei poteri, per la libertà di espressione ed informazione e per gli accordi internazionali dell'Italia. Pertanto il Centro-Sinistra è ora assai coerente nel coniugare l'opposizione al Governo ad una politica per il diritto; mentre, a mio avviso, non lo è altrettanto nella sua politica per le autonomie. In altri termini, penso che nell'Italia di oggi il diritto può essere un motore importante verso la maturità e la coesione civile e sociale; mentre l'autonomia può forse liberare energie ed efficienze periferiche, ma anche favorire ulteriore disgregazione sociale.

Precisazione

Con riferimento alla notizia apparsa su l'Unità del primo agosto dal titolo «I beni di Brusca affidati a un altro clan», l'Agenzia del Demanio comunica che l'immobile in questione non risulta confiscato definitivamente e pertanto non rientra tra i beni gestiti dall'Agenzia stessa.

Crisi del cinema, quali ragioni?

Claudio Trionfera, Capo Ufficio Stampa Medusa Film

Abbiamo notato che anche l'Unità - con un articolo di Umberto Rossi sul numero di sabato 3 agosto - ha voluto dare il suo contributo sulla crisi d'incassi e di spettatori del cinema in Italia. E lo ha fatto cercando di analizzarne, come d'uso in queste circostanze, le cause, sia esterne che interne rispetto al cinema. Insomma una riflessione a tutto campo che nel finale, però, riesce a sorprendere il lettore lasciando i toni di pacata obiettività per abbandonarsi ad una «caccia al colpevole» che dura lo spazio di un capoverso e immancabilmente, quanto irragionevolmente, tira in ballo il «tracollo del gruppo Cecchi Gori» e il «conseguente trionfo della berlusconiana Medusa, un'azienda che, per la filosofia del gruppo in cui è inserita, sembra più propensa a pensare al cinema in termini di televisione e non viceversa».

Il concetto è minimo nell'economia dell'articolo ma trova naturalmente gli onori del «catenaccio» del titolo: sottolineando una vocazione al linciaggio nei confronti di Medusa anche quando, palesemente, la citazione è del tutto gratuita ma forse «politicamente obbligata». Soprende, del resto, come ad un giornalista che si occupa di cinema da molti anni e si suppone che ne conosca i meccanismi, la specificità cinematografica - tanto scontata che è addirittura banale dover dimostrare - dell'azienda Medusa, la crescita e l'affermazione della quale sono precedenti al crollo del gruppo Cecchi Gori, che piuttosto ha dato vita allo sviluppo di altre realtà produttive e distributive. E sfugga la matrice (anche teorica) di tutti quei successi, da «Chiedimi se sono felice» a «L'ultimo bacio», a «Le fate ignoranti» - per dire dei più vistosi in termini di box office - che hanno contribuito a far gridare al «miracolo del cinema italiano» solo una stagione fa: non certo come frutto di logiche televisive ma di investimenti sul talento e sulla qualità prima ancora che sulle potenzialità d'incasso.

Se il cinema non ha trovato quest'anno i consensi auspicati presso il pubblico italiano, lo deve ad una serie di ragioni che in parte sono legate ai film e in parte no. Ma attribuire una di queste ragioni allo «strapotere di Medusa» è esercizio incomprensibile e contraddittorio.

Ringrazio Claudio Trionfera per l'urbanità dei toni, cosa non di poco conto in questi tempi.

So benissimo che la Medusa ha un passato d'azienda cinematografica solida e importante. Né ho mai pensato che avesse alcuna responsabilità nel disastro del Gruppo Cecchi Gori, se non quello che deriva da una normale azione competitiva fra aziende che si fronteggiano nello stesso settore.

Il punto su cui si poneva l'accento è che la scomparsa di un concorrente delle dimensioni della Cecchi Gori spiana ulteriormente la strada al gruppo presieduto da Marina Berlusconi.

Per quanto riguarda, poi, il ruolo della Medusa all'interno dell'impero Fininvest, non c'è chi non vede come questo gruppo ruoti soprattutto attorno ad interessi televisivi e tenda piegare a quest'indirizzo ogni intervento.

Che il listino Medusa abbia contenuto e contenga importanti film di successo italiani, non toglie una virgola al ruolo che quest'azienda svolge all'interno del polo televisivo berlusconiano. E questa non è né propaganda né linciaggio, ma pura e semplice verità.

u.r.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: **«Cara Unità»**, via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail **«lettere@unita.it»**